

Tratto da Arte Sartoriale: Lo stile Romano

L'abito cosiddetto « umbertino»

era eseguito mirabilmente dai sarti romani, con Mattina in prima fila, ma non era nato a Roma. Era in sostanza la linea francese del 1840, così come era stata poi riveduta e perfezionata a Milano, a Londra, a Vienna e che a Roma, come è già stato detto, era giunta con notevole ritardo.

All'epoca « fin de siècle » appartengono anche i sarti Cassisi e Scolaro, ambedue siciliani e ambedue in possesso di notevole gusto, stile, tecnica.

Da Cassisi fu lavorante Domenico Picozza, che proveniva dalla sartoria Reanda, e fu tagliatore Vincenzo Tornato.

Da Scolaro, che pure proveniva da Reanda, Domenico Picozza fu tagliatore dal 1901 al 1922 e poi comproprietario. Ma anche questa bella sartoria, che conobbe grandi successi, si è estinta circa vent'anni or sono. Scolaro è anche ricordato come bravissimo Maestro.

Da lui furono apprendisti o lavoranti e appresero la professione alcuni grandi sarti romani d'oggi, e basterà citare Guido Del Rosso e Zenobio Zenobi.

Da Scolaro entrò lavorante verso il 1900 anche un giovane abruzzese di Ortona, figlio di un povero sarto che campava recandosi nei casolari dei contadini e dei pastori a cucire casacche e calzoni di tela. Questo ragazzo era andato a Napoli in cerca di lavoro ma si era fermato poco in quella città, poi era capitato a Roma ed era stato accolto da Scolaro. Si chiamava Domenico Caraceni.

Domenico Caraceni crea il vestito nuovo, sciolto, leggero, elegante • Nasce finalmente lo « stile romano», destinato a sconvolgere tutta la sartoria italiana ed a portarla a massimi onori e riconoscimenti in tutto il mondo.

Un artista.

Forse nessuna più esatta definizione si può dare di Domenico Caraceni.

Con Filippo Mattina era morto l'Ottocento.

Con Domenico Caraceni nacque il Novecento.

Rivoluzionò l'arte del vestire con energia, con impegno, con estro, anche con prepotenza. Distrusse un vestito, ma non fu lui a distruggerlo. Lui lo derise, lo beffeggio, lo disprezzò, fin che il vestito cadde. Poi affermò di essere un grande sarto, si vantò, si esaltò, si adulò. Trovò non soltanto chi gli credette, ma trovò soprattutto chi si invaghì di lui. Divenne il sarto alla moda.

Naturalmente alla base di tutto questo, che potrebbe sembrare paradossale, vi era veramente un vestito nuovo, moderno, leggero, elegante. Altrimenti l'esaltazione collettiva non avrebbe resistito e tutto si sarebbe rapidamente risolto in una gran burla. Vi era un vestito fascinoso, vi era uno "stile" : lo "stile romano".

Romano anche se era creato da un abruzzese. Romano perché rifletteva gusto, carattere, sensibilità assolutamente tipici di Roma.

Del resto Roma può essere considerata la vera capitale dell'Abruzzo, anche se fino a cent'anni or sono, il Tronto faceva da confine fra « papalini » e « regnicoli ».

Domenico Caraceni scatenò una rivoluzione che dura tuttora nel mondo della sartoria e particolarmente della sartoria romana. Da quando apparve il suo vestito nessun sarto pote più tagliare e lavorare come prima, i vestiti tradizionali sembrarono falsi come monete di stagno e i sarti dovettero umilmente inchinarsi alla nuova maniera d'espressione.

Non è certamente questo il posto per una discussione sul nuovo « stile romano». Fu, per dirla in breve e inadeguatamente, una rivolta ispirata anche dall'ottimismo e dalla fede nel

progresso. Una rivolta anche e so prattutto artistica e perciò in certo senso legata ai movimenti d'avanguardia che fer mentavano in quei tempi. I termini « novecentismo », « espressionismo », « positivismo », sono certamente appropriati all'abito di Domenico Caraceni.

Forse si dirà che i tempi erano maturi per la nascita di quello « stile romano ».

Merito suo di aver compreso i nuovi tempi e di aver creata la giacca aperta, libera, leggera, non più col collo alto « alla Falstaff » che appariva come incollato al colletto inamidato della camicia, ma col collo abbassato, anche più del necessario, anche se dietro faceva vedere non solo tutto il colletto, ma pure il bottone che lo fissava alla camicia; non più giacca a vita stretta, non più pantaloni aderenti, non più costrizioni inutili.

Tornato dalla guerra, Domenico Caraceni (era nato nel 1880 e, a Roma, dopo Scolaro era stato tagliatore da Camandona e poi da Ottolenghi) si associò con Camandona, dal quale presto si separò per mettere propria sartoria.

Ormai era il sarto alla moda. I clienti ac-correvano, facevano la fila per avere un vestito, bisognava continuamente ingrandire la sartoria. Chiamò a Roma i due suoi fratelli: Agostino, che addestrò sarto, e Galliano, poichè in sartoria c'era anche bisogno di tenere la contabilità, ricevere i clienti, curare il magazzino.

Possedeva un senso della pubblicità formidabile.

Domenico Caraceni aveva in quel tempo un amico pittore molto noto che era amico di artisti e attori famosi anche stranieri, fra i quali il celebre Douglas Fairbanks, allora nel periodo del suo massimo splendore.

Questo pittore doveva un giorno recarsi a Parigi per incontrarsi con il grande attore, quando, saputolo, Domenico Caraceni ha un'idea portentosa: porterà un vestito a Douglas, affermando di averlo costruito così, senza misure, solo basandosi sull'impressione avuta ammirando l'attore sullo schermo. Detto e fatto: il vestito è pronto in un batter d'occhio e Caraceni parte per Parigi con l'amico pittore. Ma anche con il fratello Agostino, con un altro lavorante e, soprattutto, con una grossa valigia piena di forbici, ferri da stirto, stoffa e due o tre mazzette di campioni di tessuti.

A Parigi affitta, all'albergo, una stanza dove in pochi minuti attrezza un vero laboratorio di sartoria. Poi va da Douglas.

Il vestito va bene. Anche se fa qualche grinza, di questo l'attore non s'accorge e non s'accorgerà mai, perchè il vestito gli viene sottratto con una scusa qualunque e ripresentato il mattino dopo, ed allora veramente va a pennello.

Douglas è stupito e ammirato di quello che egli considera un miracolo, ma soprattutto è conquistato dalla eleganza e dalla modernità dello stile. Accetta il regalo e intanto scorre le mazzette di campioni che il previdente Caraceni ha portato con sè e gli ordina quaranta vestiti.

Ritorno trionfale a Roma, dove un altro amico l'aiuta a diffondere la notizia e a distribuire un carro di fotografie presso tutte le agenzie di stampa.

Successo formidabile qui e in America, perchè Domenico Caraceni è ormai il sarto alla moda anche a Hollywood e sempre più numerosi saranno gli attori di grido che si vestiranno da lui.

Forse, se non avesse fatto il sarto, sarebbe stato attore. Aveva un viso mobilissimo e l'espressione tipica del teatrante; assomigliava fisicamente e soprattutto nel viso, a un grande attore napoletano ora scomparso, Raffaele Viviani, del quale aveva anche il carattere scanzonato eppur bonario dell'eterno « scugnizzo ». Gli piacevano le scommesse assurde; da vincere, naturalmente, per lasciar trasecolato l'altro scommettitore.

Una volta scommise con Enrico Cucci, che era il sarto romano dell'allora Principe Umberto, che avrebbe vestito anche lui l'illustre cliente. Riuscì. Come, non s'è saputo mai, ma riuscì. Vinse la scommessa.

Un'altra volta scommise (con sè stesso, perchè non trovò nessuno disposto a considerare seriamente tale assurdità) di riuscire a vestire l'allora Principe di Galles, Edoardo d'Inghilterra, che era considerato, come è noto, uno degli uomini più eleganti del mondo, ma anche un geloso custode delle tradizioni sartoriali inglesi. I sarti del Principe, lo sapevano tutti erano unicamente due o tre grandi nomi di Savile Row.

Si mise di mezzo un amico anche questa volta, un amico straniero che aveva stretti rapporti di amicizia con persone della Corte del Principe e gli fece ottenere quanto desiderava. Ma c'era una condizione: nessuno avrebbe mai dovuto sapere nulla.

Domenico Caraceni fece i vestiti, poi lo

disse a tutti e i giornali ne parlarono. Fu lo scandalo: i sarti inglesi denunciarono pubblicamente il comportamento del Principe, i giornali di Londra svolsero una violenta e cattiva campagna contro Caraceni, tentando di coprirlo di ridicolo, soprattutto col dire che si trattava di un buffone che faceva i vestiti senza prendere le misure.

Ma, per la verità, non esistevano prove che il Principe s'era vestito da un sarto italiano, e questi infatti rispose ai sarti inglesi negando di conoscere Caraceni. Intanto comunicava la sua indignazione al troppo compiacente cortigiano, il quale indirizzò una lettera pepata all'incauto intermediario, che a sua volta scrisse a Caraceni in termini di fuoco. La scorrettezza era grave, chiunque sarebbe arrossito per la vergogna e rimasto zitto, non Caraceni che espose in bella cornice la lettera nell'anticamera della sua sartoria. Mancava la « prova »? Eccola.

Tutto questo potrebbe far credere che Domenico Caraceni era uomo leggero e imprudente. Il che non è vero affatto.

Fu invece estremamente serio e corretto; ma il « senso della pubblicità » era in lui più forte di qualsiasi considerazione.

Imprudente, se mai, fu con sè stesso e la sua sartoria. Non educò l'unico suo figlio alla professione sartoriale e neppure si preoccupò di cosa sarebbe stato di così bella e importante azienda, che intanto aveva aperto succursali a Parigi e a Milano, se gli fosse accaduto quel che purtroppo accadde: morire a soli sessant'anni.

Caraceni ebbe moltissimi allievi, alcuni

bravissimi come Morea (morto giovanissimo in un incidente automobilistico mentre tornava da Ortona, dove si era recato a visitare la tomba del Maestro), Donnini, Giuliano, il fratello Agostino, ma

nessuno rimase nell'azienda di Domenico Caraceni dopo la sua scomparsa. Rimasero il figlio Augusto e il fratello Galliano, che non sono sarti.

Naturalmente la sartoria ritrovò presto il suo equilibrio e oggi sia la sede di Roma sia la succursale di Milano sono fiorentissime e affidate, per la parte tecnica, rispettivamente a De Felice e a Risuglia, ottimi tagliatori di « stile romano ».